

Permettere tutto, ossessione inglese

di Elisabetta Del Soldato

fuoriporta

Il via libera alle nozze gay promesso dal primo ministro conservatore David Cameron è solo l'ultimo episodio di una ormai lunga rassegna di permessi accordati dalle autorità pubbliche del Regno Unito a esperimenti e pratiche che comportano gravi violazioni della natura e della dignità umana: dalle manipolazioni degli embrioni alla creazione in laboratorio di chimere uomo-animale

Si chiude oggi la consultazione pubblica che il governo britannico ha aperto qualche mese fa sulla legalizzazione del matrimonio tra omosessuali. I risultati della consultazione non saranno noti prima della fine dell'anno ma è già chiaro - lui stesso lo ha confermato in più di un'occasione - che il premier conservatore David Cameron farà il possibile per vedere il matrimonio gay legalizzato entro il 2015. Solo due giorni fa, dopo un attacco senza precedenti da parte della Chiesa anglicana che ha definito il matrimonio gay un «accordo consumista», un portavoce di Downing Street ha ribadito le intenzioni dell'esecutivo. «Il governo - ha dichiarato - crede che il matrimonio sia una delle istituzioni più importanti della nostra società e i documenti che accompagnano la consultazione mettono in chiaro che nessuna organizzazione religiosa sarà costretta a celebrare matrimoni tra persone dello stesso sesso». Ma è chiaro a tutti che



Londra, la sede del Parlamento inglese

non sarà così semplice per le Chiese rifiutare alle coppie omosessuali il rito del matrimonio: facile immaginare che numerosi casi potrebbero finire dritti alla Corte europea dei diritti umani.

«**S**lo Stato legalizzasse il matrimonio tra persone dello stesso sesso - spiega l'esperto giuridico della Bbc

Clive Coleman -, e una coppia fosse profondamente religiosa al punto da desiderare che il matrimonio venisse celebrato in Chiesa, ne potrebbe nascere una causa legale contro un'istituzione religiosa sulla base dell'articolo 9 della legge sui Diritti umani che protegge libertà di pensiero, di coscienza e di religione». Coleman non esclude che in futuro le Chiese possano sentirsi costrette, nonostante la legge non lo imponga, ad aprire le porte alle coppie omosessuali. Non sarebbe certo la prima volta che una legge inglese viene lasciata in balia di differenti interpretazioni, soprattutto se regola aree che hanno implicazioni etiche, morali e religiose. Prendiamo per esempio il suicidio assistito. La legge dice che è illegale e punibile fino a 14 anni di reclusione, ma nessuno fino oggi nel Regno Unito ha trascorso un solo giorno in prigione per aver aiutato un'altra persona a morire sebbene i casi siano stati numerosi.

Dopo la vicenda della malata di sclerosi multipla Debbie Purdy, che voleva sapere se il marito sarebbe finito in prigione dopo averla accompagnata in Svizzera per farla morire, è ancora più facile oggi in Gran Bretagna assistere una persona a togliersi la vita: basta essere in grado, secondo quanto ritengono le nuove linee guida introdotte dalla Procura generale un paio d'anni fa, di dimostrare che si è agito per semplice «compassione». Anche gli esperimenti sugli ibridi - embrioni creati da materiale genetico umano e animale - sembravano assolutamente intollerabili da legge e società britanniche, fino al giorno in cui un gruppo di scienziati è riuscito a convincere il governo che la loro creazione era essenziale non solo allo sviluppo della scienza ma anche alla creazione di staminali per la cura di malattie devastanti. Nessun embrione ibrido è riuscito finora a curare una malattia, ma la Human Fertilisation and Embryology Authority (Hfea), l'ente pubblico che regola il campo dell'embriologia e della fecondazione artificiale in Gran Bretagna, continua a emettere licenze, in nome della scienza, s'intende.

Anche la famiglia, che David Cameron aveva promesso di voler difendere a spada tratta perché «è alla base di una società sana», sembra sempre più in pericolo. I bioeticisti del Nuffield Council on Bioethics hanno appena dato l'ok alla creazione di un embrione da due donne e un uomo per prevenire la trasmissione di malattie genetiche. Una tecnica, secondo David King di Human Genetics Alert, «non solo inutile ma anche pericolosa perché crea un precedente e apre la strada al design di bambini geneticamente modificati». Uno scenario lontano mille miglia dalla famiglia vera che Cameron aveva detto di voler proteggere.

Giappone

Pochi figli, Sol Levante al tramonto

Fino a poco tempo fa, i 30 anni erano per le donne giapponesi un'età-tabù. Lo erano perché considerata la soglia limite per un matrimonio conveniente, meglio se combinato tra le famiglie con l'aiuto di mediatori. Ma lo erano anche per la prima maternità. Matrimoni e figli in età tardiva erano visti come segnali di «devianza» se dovuti a scelte, appena tollerati se casuali. Oggi sono la norma, ma fanno anche parte di una tendenza che non sembra volersi arrestare nonostante le iniziative di incentivo contrarie a livello ufficiale e la preoccupazione per la denatalità ormai molto accentuata. Dati ufficiali appena diffusi nel Paese dal Ministero per la Salute, il Lavoro e il Welfare segnalano per il 2011 un'età media per la prima maternità di 30,1 anni, conto i 29,9 nel 2010, i 29,1 nel 2005 e i 25,7 nel 1975. Salita anche l'età del matrimonio, che è arrivata lo scorso anno a 30,7 per gli uomini e 29 per le donne. Anche questo è un record. Come effetto di questi e di altri dati e tendenze, le nascite in Giappone sono scese di oltre 20.606 unità rispetto all'anno precedente, arrivando a 1.050.698, livello più basso dal 1947.

Oggi si assiste alla concomitanza di tre fenomeni. Il primo è l'emancipazione femminile che ha avuto uno sviluppo accelerato negli ultimi vent'anni e che produce non solo una maggiore autosufficienza ma anche l'insofferenza verso l'istituzione matrimoniale e in generale verso vincoli che implicavano per la donna rinunce nell'ambito educativo, lavorativo e personale. Il secondo effetto è la pressione sulla donna per quanto attiene alla maternità, visto il crollo delle nascite, e in parallelo la crescita dei figli di immigrati che contribuiscono al calo costante dell'etnicità giapponese. A questo proposito uno studio statistico elaborato recentemente da Hiroshi Yoshida dell'Università del Tohoku, nel Giappone settentrionale, dimostra come - senza novità di rilievo - i giapponesi potrebbero avviarsi all'estinzione entro un millennio. Terzo elemento decisivo è la disponibilità di diverse tecniche di riproduzione artificiale, in parte legali, anche se sottoposte a restrizioni in linea con i valori tradizionali che pongono l'accento sulla famiglia e sulla consanguineità. Anche la maternità surrogata è possibile in Giappone, con i primi casi registrati dal 2011, ma raramente attuata.

Stefano Vecchia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

in laboratorio

di Alessandra Turchetti

Il liquido amniotico? Ripara i muscoli

«Continuiamo a lavorare con energia sul liquido amniotico che circonda il feto e questo risultato è un ulteriore avanzamento nella conoscenza delle potenzialità delle staminali in esso racchiuse». Così Paolo De Coppi, ricercatore di fama internazionale che nel 2007 è riuscito a isolare le cellule staminali nel liquido amniotico, spiega l'ultima ricerca che lo vede tra i protagonisti, appena pubblicata su «Stem Cells» e risultato della collaborazione tra la Fondazione Istituto di Ricerca Pediatrica Città della Speranza di Padova, l'University College di Londra, dove De Coppi è primario di chirurgia pediatrica, l'Hopital pediatrico Necker di Parigi. Il progetto è stato finanziato dalla Fondazione Città della Speranza, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e Great Ormond Street Hospital Charity di Londra. Una sinergia che ha portato alla regressione dell'atrofia muscolare spinale in un modello murino grazie al trapianto di cellule staminali amniotiche.



Paolo De Coppi

che. In un caso, le cellule possono essere corrette nel gene difettoso e reintrodotte per curare nel grembo materno il feto che si sta sviluppando; nell'altro, si possono espandere in laboratorio per creare lembi di tessuto da utilizzare, ad esempio, laddove sono presenti malformazioni strutturali. Nel nostro esperimento l'animale trattato con queste cellule ha riparato il proprio muscolo non funzionante, quindi abbiamo dimostrato la loro capacità di differenziarsi in tessuto muscolare. Questa ricerca ha però delle implicazioni più vaste, vedi il campo delle malattie distrofiche. Ma la grande sfida è rappresentata dalle malattie metaboliche facilmente diagnosticabili in utero».

La sperimentazione, dunque, prosegue ed è chiaro che l'obiettivo numero uno è passare alla fase clinica. «Non penso ci vorranno molti anni per arrivare all'uomo - precisa il ricercatore - perché abbiamo già ottenuto risultati interessanti sulla pecora. L'importante è continuare a lavorare in gruppo per accelerare gli studi. In questo team, Padova ha rappresentato il riferimento clinico, l'Ospedale Necker di Parigi, con la sua esperienza nella terapia genica e cellulare, ha costruito il modello animale su cui sperimentare le staminali. Mi sento, inoltre, di segnalare il ruolo centrale della Fondazione Città della Speranza di Padova, che ha appena inaugurato la "Torre della Ricerca" con l'intento di farlo diventare un centro di eccellenza in ambito pediatrico. La Fondazione è stata il nostro principale finanziatore. Senza gli investimenti la ricerca è impossibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

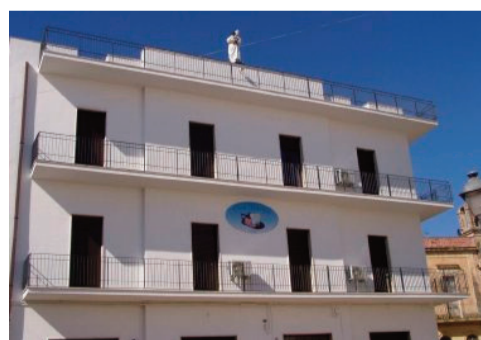
la storia

di Graziella Melina

La casa che aiuta a scegliere la vita

Coppie senza più un lavoro, con un affitto che non si riesce più a pagare, e la disperazione di non sapere come poter affrontare una gravidanza. E allora la scelta di abortire sembra l'unica alternativa. Lo sanno bene i volontari di Casa Betania di Noha, nel Leccese, che da quando è stata inaugurata, soltanto sei mesi fa, ha dato sostegno e accoglienza a circa 60 famiglie. «Molte donne non accettano la gravidanza proprio per problemi economici, non hanno alcun contributo né dallo Stato né a livello familiare - spiega il direttore generale della struttura, don Francesco Coluccia -. Ma se è rimosso questo ostacolo, decidono di non abortire. Noi cerchiamo di non allontanarli dai loro cari, aiutandoli anche economicamente. Là dove non è possibile li accogliamo nella nostra struttura».

A Casa Betania, gestita dal Movimento per la vita e sostenuta dalla parrocchia di San Michele Arcangelo di Noha, operano 25 medici specialisti, 17 infermieri professionali, un'ostetrica, 15 educatori, 25 ausiliari. E poi, ancora, un assistente sociale, due pedagogiste, una psicologa e 5 addetti alle infrastrutture. Il lavoro qui è continuo: in sei mesi sono state circa 240 le visite specialistiche effettuate. «Medici e infermieri - prosegue don Coluccia - all'interno del nostro ambulatorio prestano il loro servizio in



«Betania», la struttura nata 6 mesi fa nel Leccese ha già dato sostegno a 60 famiglie. Qui le tante donne orientate a interrompere il parto per problemi economici ricevono assistenza gratuita e accoglienza

modo gratuito». Le mamme in difficoltà ricevono accoglienza e assistenza medica per 18 mesi. Dopodiché non vengono lasciate sole. «Al termine della gravidanza - aggiunge il direttore - cerchiamo di inserirle nel mondo del lavoro, di trovare un alloggio esterno, di interessare i servizi sociali». Il sostegno alle coppie è reso possibile grazie ai tantissimi volontari, «formati», come spiega don Coluccia, grazie a «un lungo percorso di catechesi e a un cammino spirituale», che si è «tradotto

in gesti di carità concreti che vanno al di là delle aspettative», come quelle «19mila ore di servizio che molti di loro hanno dedicato a favore delle famiglie e della vita».

Fondamentale è poi la rete di sostegno che Casa Betania ha attivato con strutture convenzionate e private dell'Asl di Lecce, per gli esami diagnostici oppure per programmi di riabilitazione, come l'ippoterapia per i bimbi disabili. Non solo. «Nei casi in cui venga diagnosticata una patologia particolare - prosegue il sacerdote - la nostra struttura dà la possibilità alla famiglia di essere ospitata gratuitamente a Roma presso la Casa dell'associazione "La Quercia Millenaria" ed essere seguita dal Centro di diagnosi e Terapia Fetale del Policlinico Gemelli». Una rete di aiuto che ha permesso a molte mamme di poter proseguire la propria gravidanza con serenità. «In totale sono 33 i bambini in vita - racconta don Coluccia -. Bambini che erano destinati a morire tramite aborto perché le famiglie o le mamme non avevano nessuna assistenza di tipo economico, psicologico, morale e medico. Oggi quello che manca è infatti il sostegno concreto alla famiglia. Se la coppia fosse sostenuta concretamente nessuno chiederebbe di interrompere la gravidanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

eutanasia

In Svizzera i «dottor morte» a congresso

Si è aperto martedì a Zurigo con l'antipasto per i media (conferenza stampa e dibattito in tv sul canale nazionale svizzero Srf) il congresso che ogni due anni viene promosso dalla Federazione mondiale della società per il diritto a morire (WFRtDS). Dopo l'arrivo dei delegati provenienti da tutto il Mondo, previsto per oggi, domani i lavori entreranno nel vivo, con un fitto susseguirsi di eventi: lavori a porte chiuse tra i partecipanti al congresso, dibattiti aperti al pubblico, visita guidata alla clinica di Dignitas appena fuori Zurigo. Tutto si svolgerà nella capitale economica elvetica per celebrare Exit Svizzera, associazione che, da 30 anni esatti, lotta per il diritto (si fa per dire) all'autodeterminazione, come riporta sul proprio sito internet, dove è possibile conoscere il frutto dei tre decenni di attivismo: Ci sono 28 volontari qualificati per fornire assistenza al suicidio, 2.000 richieste all'anno di porre fine alla propria esistenza, 55mila testamenti biologici raccolti, un unico obiettivo: vita e morte autodeterminate. Obiettivo che è anche quello del congresso, che raduna 55 associazioni provenienti da 45 Paesi per discutere del tema.

Il programma della giornata aperta al pubblico è denso di interventi di personaggi che animano il dibattito a favore della morte procurata. Si parte dallo scrittore britannico Terry Pratchett, malato di Alzheimer impegnato nella battaglia per legalizzare il suicidio assistito in Gran Bretagna. Pratchett è autore del documentario Choosing to die (Scegliere di morire), che narra la storia di Peter Smedley, paziente affetto da una malattia degenerativa che opta per il suicidio assistito. Per la Germania sono previsti gli interventi di Roger Kusch e Wolfgang Putz. Il primo, celebre attivista pro-eutanasia, divenne famoso nel 2008 per aver aiutato a morire, con un cocktail di un medicinale antimalaria e un sedativo, Bettina Schardt, una donna di 79 anni sana ma desiderosa porre fine alla propria vita per scongiurare il ricovero in una casa di riposo. Putz è invece l'avvocato che consigliò alla figlia di Erika Küllmer, una anziana tedesca in stato vegetativo, di recidere il sondino con cui la madre veniva alimentata. Putz fu assolto nel 2010 ed al convegno è chiamato ad approfondire il tema "Eutanasia in Germania - Legge e realtà".

Tra i relatori non potevano mancare i "soliti noti", come Ludwig Minelli, fondatore di Dignitas, la nota organizzazione che fornisce assistenza al suicidio presso le proprie cliniche, e Philip Nitschke, che nel 1997 dette vita ad Exit International, associazione dedicata alla propaganda a favore della morte procurata. A Minelli è stato affidato il tema della "prevenzione del suicidio", mentre Nitschke parlerà della Peaceful Pill, una compressa da lui stesso inventata per facilitare una morte rapida ed indolore. Spazio sarà concesso anche a Debbie Purdy, la cui relazione si intitola «A chi appartiene il mio corpo?». La Purdy è una donna affetta da sclerosi multipla, da anni impegnata per la legalizzazione del suicidio assistito. Pochi giorni fa, la 49enne inglese ha dichiarato al Telegraph: «Voglio poter scegliere di mettere fine alla mia esistenza, sapendo che l'uomo che amo non andrà in prigione per esserci stato ed avermi aiutato». È anche grazie alla battaglia della Purdy che adesso nel Regno Unito esistono linee guida che definiscono «non di interesse pubblico» l'eventuale arresto di chi fornisce assistenza al suicidio. Da allora, sono 31 i cittadini inglesi che sono andati a morire proprio in Svizzera.

Lorenzo Schoepflin

© RIPRODUZIONE RISERVATA